

**MARCO  
CAPPATO**

**CREDERE**

**DISOBBEDIRE**

**COMBATTERE**

**COME LIBERARCI DALLE PROIBIZIONI  
PER MIGLIORARE LA NOSTRA VITA**

Rizzoli

Marco Cappato

Crede  
re  
disobbedire  
combattere

Come liberarci dalle proibizioni  
per migliorare la nostra vita

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09704-8

*Prima edizione: ottobre 2017*

*Realizzazione editoriale: Sara Grazioli e Simona Gilberti*

Crede, disobbedire, combattere



*A Simona  
per fortuna o destino che sia*

*Dedicato anche a quelli che  
«tanto non cambia mai nulla»*

## Introduzione

### La prima cella non si scorda mai

L'agente di guardia della stazione di polizia di Stockport, vicino a Manchester, mi guardò storto. Non tutte le confessioni fanno piacere, e lui non era affatto contento di sentirsi annunciare «*I have some hashish with me*». Un'altra rogna. «*Where?*» fu la risposta obbligata e meccanica, accompagnata dalla tenue speranza di un bluff da parte di quel politico italiano venuto fin lì chissà perché.

Le rogne erano cominciate una settimana prima, quando il mio collega eurodeputato liberale Chris Davies si era fatto arrestare nello stesso posto e con identica modalità. Chris aveva voluto così salutare la prima seduta di un processo intentato dalla giustizia britannica contro gli organizzatori di un cannabis club che riforniva alcuni cittadini della zona, in particolare persone affette da patologie per le quali alla cannabis sono generalmente riconosciute proprietà terapeutiche. Mi presentai alla prima udienza per Chris il 20 dicembre 2001 deciso a non interrompere quella sorta di staffetta ideale lanciata



proprio da Davies: a ogni udienza la sua disobbedienza civile e così via verso il procedimento successivo. Mi feci dare un pezzo di fumo dai fornitissimi amici del cannabis club e lo consegnai al poliziotto.

Qualche settimana dopo, il 28 gennaio, quando nella stessa Stockport si presentò anche Marco Pannella, la polizia britannica capì che era meglio darci un taglio e decise di interrompere la catena degli arresti, ignorando la nuova consegna di hashish. Forse non sapevano di trovarsi di fronte alla stessa persona che trent'anni prima si era fatta arrestare per liberare la prima ondata di prigionieri del proibizionismo anni Settanta. O forse lo sapevano fin troppo bene e avevano compreso che, fermando anche lui, di guai ne sarebbero arrivati davvero troppi.

Tornando a quel 20 dicembre, fui trattenuto in cella fino al giorno seguente per un interrogatorio immediato. Era la mia prima notte in prigione, in realtà una celletta singola del posto di polizia, concepita non tanto per i criminali, quanto per gli ubriaconi acciuffati in risse da pub: luce al neon fissa, scomodità assoluta, urla belluine da chi sta penando a smaltire la sbornia in altre celle.

Nei mesi successivi la questione si fece interessante anche sul piano politico. Il mio obiettivo era che il Regno Unito affrontasse la proposta di togliere la cannabis dalla tabella delle sostanze più pericolose in base alla classificazione delle Convenzioni delle Nazioni Unite. Fino ad allora ogni tentativo era stato respinto.

Tornai un paio di volte a Manchester per le udienze del processo, che si concluse il 21 marzo 2003 con una doppia condanna pecuniaria: una multa di 100 sterline e il rimborso dei costi processuali, 1335 sterline. Pagai le spese, ma rifiutai simbolicamente di pagare le 100 sterline. Appena lo comunicai al giudice nell'aula del tribunale, fui immediatamente condannato a una settimana di carcere.

Arrivarono due poliziotti e mi caricarono sul cellulare diretto a Strangeways, una delle più antiche prigioni del Regno, dall'architettura con pianta a stella sul vecchio modello panopticon, stile San Vittore o Rebibbia. Visita medica immediata per me e gli altri nuovi arrivi, cessione degli effetti personali (incluso l'orecchino con brillantino che mi aveva regalato mia zia Donatella, e che non mi ridiedero più) e poi lunga traversata del carcere fino al nostro reparto. Non so se fosse voluto, sta di fatto che il giro turistico avvenne in orario di celle aperte, con i detenuti in socialità che accolsero noi matricole a suon di fischi e schiamazzi.

Poi la cella, finalmente... si fa per dire. A memoria direi quattro metri per due, ma posso sbagliare. Certamente molto piccola, con letto a castello. Il mio compagno di cella era un ex pugile di colore, condannato a due anni e mezzo per rapina a mano armata. Un tipo inizialmente davvero troppo burbero, quasi spaventato (lui di me? possibile?), immerso nella lettura di un librone dal titolo *The Perfect Murderer* (L'assassino per-